

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA E IL SUO IMPEGNO PER LA CONCORDIA

SOMMARIO: 1. LA RICERCA DELL'UNICA VERITÀ – 2. UNITÀ E CONCORDIA NEL PERIODO DELL'UMANESIMO – 3. LA RICERCA DELLA CONCORDIA E DELLA CONCILIAZIONE – 3.1. *Il metodo di una ricerca*: 3.1.1. La teologia poetica; 3.1.2. Il riferimento alla *prisca theologia*; 3.1.3. La matematica formale; 3.1.4. La magia; 3.1.5. La cabala – 4. LA MANIFESTAZIONE DELL'UNICA VERITÀ – 4.1. *L'Oratio: in ogni scuola di pensiero vi sono elementi di verità*; 4.2. *Le Conclusiones, le 900 tesi*; 4.3. *L'esecuzione parziale: il De Ente et Uno* – 5. LA CRISTOLOGIA – 5.1. *La cristologia dell'Heptaplus*; 5.2. *Una teologia cristiana: l'Oratio*, 5.3. *In sintesi* – 6. LA CHIESA, LA GRAZIA, I SACRAMENTI, L'ASCETICA, IL MONDO PAGANO – 7. L'IMPEGNO PER LA CONCORDIA – 7.1. *La conciliazione filosofica*; 7.2. *La concordia religiosa* – 8. LA SUGGERIZIONE DEL TENTATIVO PICHIANO DI UNA CONCORDIA RELIGIOSA – 9. PER UNA VALUTAZIONE CONCLUSIVA: LA FORTUNA DI PICO E L'ATTUALITÀ DEL SUO PENSIERO.

La vita di Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494) si presenta come un'autentica e continua ricerca della verità. Il suo peregrinare tra tanti luoghi di cultura, centri universitari rinomati, accademie di grande prestigio, quel suo seguire vari maestri che lo potessero istruire in modo adeguato anche nello studio di autori a quel tempo poco frequentati, quel suo scrupoloso voler verificare tutto e conoscere tutto, hanno contribuito in maniera determinante ad alimentare la fama di Pico come di un uomo di vastissima cultura in grado di tutto comprendere e conoscere anche grazie alla sua straordinaria memoria.

Eppure Pico non è stato un semplice ricercatore che cerca di conoscere tutto, di essere preparato su ogni cosa per vanagloria. Il suo bisogno affannoso di accostarsi al maggior numero di autori possibili, nasconde, in verità, un progetto ben preciso.

È per esempio del tutto originale, ma coerente con questa impostazione di fondo, il fatto che Pico non abbia mai preso posizione per una particolare scuola filosofica condividendo, per altro, aspetti presenti in tutte le scuole. Così Pico a Padova segue maestri averroisti,

da loro viene aiutato ed istruito, ma non possiamo definirlo averroista; a Firenze ha amici platonici, è affascinato da Platone, ma non si fa platonico o neoplatonico. Sempre a Firenze mantiene rapporti con gli aristotelici e con loro si confronta senza definirsi un aristotelico. Va a Parigi e lì riprende la dottrina scolastica sia nell'interpretazione scotista che in quella occamista, senza parteggiare, ma di tutto facendo tesoro. Venuto a conoscenza della dottrina cabalistica resta affascinato dalla possibilità di un metodo ermeneutico sicuro di lettura delle Scritture, ma non ne condivide l'impianto teorico.

Di fronte ad un autore tanto complesso si può restare certo perplessi. Sembra lecito, infatti, ad un primo livello di lettura, ridurlo ad un ricercatore insoddisfatto, incapace di giungere ad una sintesi, un uomo che ha fatto vari tentativi teoretici senza completarne alcuno. Potrebbe anche sembrare un indeciso e insicuro, non in grado di approfondire in maniera adeguata un autore o l'altro, una sorta di «tuttologo» dietro il quale ci sarebbe solo erudizione e basta.

Eppure, se così fosse, non ci potremmo spiegare il grande prestigio che quel giovane aveva ai suoi tempi, l'attenzione e l'interesse che le sue prese di posizione suscitavano, il forte rimpianto per la sua precoce scomparsa tale da provocare, secondo unanime convinzione, una grave perdita per la cultura italiana del tempo.

E allora vale la pena di tentare un approccio che cerchi di cogliere se, a fronte di una apparente dispersione e anche, forse, confusione di ricerche, letture, opere, non vi sia un progetto unitario sufficientemente chiaro nella mente del suo autore.

Se infatti dietro la vastità di interessi e di studi troviamo un disegno coerente ed una ispirazione interiore comunque giustificata dalla sua ricerca e produzione, allora è possibile dare a Pico un posto nella storia della filosofia e del pensiero teologico-religioso. In caso contrario egli potrà solo essere ricordato, eventualmente, come un grande erudito dalla proverbiale memoria, ma nulla più.

1. LA RICERCA DELL'UNICA VERITÀ

L'intuizione principale del conte di Mirandola è che una unità di fondo debba caratterizzare la produzione filosofico-religiosa dell'uomo, dei grandi sapienti dell'umanità. Egli va così alla ricerca e al vaglio di essa in una monumentale impresa intellettuale. Proprio questo intento giustifica il suo sforzo così straordinario per quel tempo. Non si tratta qui però di un libero ricercare in vista di un eclettismo o di un sincretismo, bensì di un tentativo di verificare la presenza dell'unica verità in autori tanto diversi per cultura, luoghi e anni di vita. Ciò dovrebbe evidenziare una concordia di sostanza tra loro, quale espres-

sione della stessa verità che si trasmette lungo i secoli: ecco il progetto pichiano che cercheremo di mettere in luce. Tutto questo, inoltre, spiega bene il fatto che Pico non abbia mai voluto prendere posizione per una scuola di pensiero o l'altra. In linea di principio, infatti, egli intende seguirle tutte, almeno per quel tanto di verità che esse riescono a mettere in luce.

Questa convinzione in Pico non si trova però in contrasto con la rivelazione cristiana, e questo è un dato essenziale per comprendere la sua opera.

Egli era ben consapevole, infatti, che gli elementi di verità, sempre presenti lungo la storia degli uomini, dovevano servire ad aiutare ad accogliere colui che è la verità: Cristo Gesù, la cui venuta porta tutto a compimento. Si dovrà parlare allora della centralità di Cristo nel progetto intellettuale di Pico. Proprio su questo punto la storiografia si è però spesso scontrata nell'interpretazione del pensiero del conte di Mirandola: se infatti il tentativo concordistico di Pico finisce per essere un sincretismo che tutto accoglie appiattendo le differenze, oppure va al di là della religione rivelata in nome di un deismo naturale e di una fede universale senza dogmi e senza pratica, è evidente che si tratterebbe di una posizione inaccettabile per un credente cristiano ⁽¹⁾.

In altre parole, è possibile per il teologo valorizzare l'apporto di Pico in questo campo solo se esso si pone in armonia con la dottrina cristiana, cioè solo se è possibile dimostrare la sua ortodossia. Le opere di Pico e la sua stessa vita sembrano orientare proprio in questo senso, e allora l'impegno della concordia, così tipico nell'impianto pichiano, può offrire un contributo interessante anche alla teologia oggi.

(1) E' tuttavia possibile trovare le più diverse interpretazioni del suo pensiero proprio in merito alla valutazione del tentativo concordistico. Pur con i limiti dello schema proponiamo questa pluralità di posizioni tra i critici più importanti. Pico precursore di una religione naturale e universale: Haydin, Randall, Renaudet, Robb, Wind; Pico sincretista: Anagnine, Aston, Kristeller, Semprini; Pico espressione di una nuova religiosità: Cassirer, Kieszkowski, Monnerjahn, Saitta; Pico cristiano ed ortodosso: Barone, Cordier, Di Napoli, De Lubac, Roulier, Raspanti. Largo eco ebbe nel 1981 l'opera dello studioso australiano William G. Craven, *Pico della Mirandola, un caso storiografico* che negò la tesi dell'universalismo e del concordismo del conte di Mirandola, a suo parere non sufficientemente supportata dai testi. Ad esso si oppose con forza il Garin che ne mise in luce l'insostenibilità dell'argomentazione. Probabilmente proprio ad Eugenio Garin si deve la ripresa in Italia degli studi pichiani. Egli difende con decisione Pico dall'accusa di eresia, benché inizialmente avesse visto in lui, in quel libero ricercare, quasi il precursore della riforma protestante. Garin nega anche il sincretismo in Pico per mettere in rilievo la ben diversa convinzione del conte, cioè la possibile pluralità di punti di vista che possono essere portati ad una superiore armonia.

2. UNITÀ E CONCORDIA NEL PERIODO DELL'UMANESIMO

Il tema della concordia, e dunque di un approccio in positivo alle varie tradizioni filosofiche e religiose, costituisce un aspetto originale del periodo dell'Umanesimo. È una attenzione che, in vario modo, troviamo presente in diversi autori.

Si veda, ad esempio, il tentativo del domenicano napoletano Antonio de Carlenis (1386-1449) il quale, da tomista, cercava con passione convergenze con altre dottrine riducendo le differenze e i contrasti a visioni superficiali e non approfondite e a questioni di linguaggio; oppure quello di Giovanni Gatto (1420-1484) che cercava la concordia tra Tommaso e Duns Scoto. Essi, a suo avviso, avrebbero punti di vista comuni negli aspetti essenziali dei loro sistemi. Ciò risulterebbe evidente laddove, nella interpretazione di questi maestri, si intenda andar oltre le differenze immediate per cogliere, nelle loro opere, forme diverse di un comunque comune linguaggio teologico. Nell'area francescana su queste posizioni fu anche Francesco Della Rovere (1414-1484), per lui Tommaso e Scoto solo apparentemente sembrano dissentire tra loro.

Una visione più ampia, in questi tempi, del tema della concordia fu propria di Giorgio Gemisto Pletone. Le sue idee, diffuse a Firenze al tempo del concilio (1439-1442), contribuirono alla diffusione della *prisca theologia*, teoria che, come tale, era certo funzionale al tema della concordia. Egli pensava di poter riportare i vari culti e fedi religiose alla loro naturale unità originaria, e si faceva profeta di una età futura di fratellanza e di pace.

Analogamente Cristoforo Landino (1424-1498) cercava l'unica verità cogliendola nascostamente presente dietro i veli delle opere dei grandi autori, proponendo così una teologia poetica che fosse in grado di svelare gli arcani interpretando i loro testi.

Nonostante questi tentativi, il periodo del '400 fu però anche tempo di forti contrasti e polemiche. Pletone esaltava Platone, ma contro di lui Giorgio di Trebisonda, detto il Trapezunzio (1395-1484) difendeva la dottrina aristotelica accusando il platonismo di essere causa di eresia e di alterare così la dottrina cristiana. All'interno di questa polemica si inserì il cardinale Basilio Bessarione (1403-1472), il quale prese posizione in favore di Platone scrivendo un *In calumniatorem Platonis* ⁽²⁾, ma sostenendo anche che una conciliazione tra i due massimi filosofi dell'antichità non era impossibile, nel senso che le loro differenze erano, a ben vedere, ben limitate e che i due erano più concordi che discordi, al punto che essi si completavano nella ricerca dell'unica verità. E così, in questo modo, il Bessarione metteva

(2) Il calunniatore di Platone era proprio il Trapezunzio.

a tema una questione che sarà poi ripresa da molti autori successivi, compreso Pico della Mirandola: cercare una sintesi tra Platone e Aristotele, interpretarli correttamente per evidenziare la concordia di fondo delle loro posizioni, e poi mettere in risalto il fatto che la loro verità filosofica si accorda con la verità rivelata del cristianesimo, nel senso che essa è sempre la stessa.

Più precisamente questa ricerca della concordia affiora anche al di fuori dell'Italia. In effetti ci troviamo di fronte ad una corrente di pensiero che, nei secoli XV e XVI, è riscontrabile, nella riflessione degli intellettuali, in varie parti d'Europa. A Firenze con Ficino (1433-1499) e Pico, in Germania prima con il Cusano (1401-1464) e poi con Johannes Reuchlin (1455-1522), in Olanda con Erasmo (1466-1536), in Inghilterra con John Colet (1467-1519) e Tommaso Moro (1478-1535), in Francia con Jacques Lefèvre d'Étaples (1455-1536), solo per citare le figure più significative. È quindi possibile cogliere in questi pensatori e in altri un filone di pensiero che ebbe il merito di tentare un approccio positivo e nuovo verso le altre culture e le altre religioni.

Ciò vale, in particolare, per Nicolò da Cusa, Marsilio Ficino ed Erasmo da Rotterdam. Essi sono tra gli autori più significativi del secolo e ci segnalano dunque l'attenzione ad una tematica nuova ed originale, contribuendo così a creare quel clima nel quale si inserisce anche l'apporto di Pico della Mirandola.

Se, da un lato, non è possibile dimostrare un rapporto tra l'opera del Cusano e quella di Pico, sappiamo però che il mirandolano nel 1488 tornando dalla Francia, dopo la condanna papale, era intenzionato ad andare in Germania per visitare la notissima biblioteca del cardinale ed acquistare libri, cosa che poi però probabilmente non fece. Dunque la fama del Cusano era giunta anche a lui; forse Pico conosceva allora le posizioni del cardinale sui temi della concordia, della tolleranza e della pace. Il Ficino fu grande amico di Pico. Ci è facile pensare al rapporto intellettuale tra i due e la loro influenza reciproca. Erasmo fu infine la figura più eminente del Rinascimento europeo, conobbe Pico attraverso John Colet che lesse il conte e ne ammirò l'opera, ed è un esempio, tra i vari, di recezione picchiana oltre Italia.

3. LA RICERCA DELLA CONCORDIA E DELLA CONCILIAZIONE

Pico, dunque, non è un libero pensatore alla ricerca di una generica verità. Egli è convinto che la verità sia presente nel cristianesimo e che di essa la chiesa sia fedele custode: questo è il suo punto di partenza

Tale convinzione non gli viene «dal basso», la sua fede cristiana non è semplicemente il frutto di una ricerca e di un confronto intel-

lettuale di vasta portata tra le proposte religiose che dall'antichità hanno conquistato l'uomo. Tutt'altro, come metodo di ricerca Pico parte dal cristianesimo, per cogliere, retrospettivamente, il significato e il senso della ricerca culturale, filosofica e religiosa umana fino alla venuta di Cristo. E il senso sta nella presenza, per quanto incompleta e nascosta sotto tanti aspetti particolari e trascurabili di diversità, di quell'unica verità che Cristo ci ha rivelato in pienezza.

Dunque, non si deve ricercare per scoprire una comune verità, ma si parte dalla certezza della sua esistenza per verificare poi l'universalità della sua presenza. Pico sa in partenza che la verità è Cristo.

Cogliere lo splendore di questa verità lungo tutto il tragitto speculativo dell'uomo è la grande missione della quale il conte si sente investito e che intende portare a compimento attraverso una puntigliosa ricerca atta a rilevare la conseguente concordia tra le diverse posizioni filosofiche e la relativa conciliazione tra le varie espressioni religiose dell'umanità.

3.1. *Il metodo di una ricerca*

Il primo punto consiste nella conoscenza il più possibile documentata delle varie correnti culturali. È questa, per sé, una fase previa, ma assolutamente necessaria. Per Pico, infatti, solo la conoscenza approfondita degli autori e delle loro scuole di pensiero consente di cogliere gli elementi in comune e la loro concordia.

Così egli imposta un monumentale piano di studi che gli valse una celebrità secolare. La sua biblioteca è la testimonianza più concreta della vastità dei suoi interessi e degli autori frequentati.

Non basta, però, conoscere gli autori, è necessario averli approfonditi con grandissimo impegno, perché solo a quel punto ciò che prima sembrava dividere in realtà si rivela invece essere in comune.

Fatto questo e approfondito tutto, Pico scopre che dottrine differenti possono, se lette correttamente, risultare complementari, oppure mette in rilievo che le diversità non sempre riguardano la sostanza delle questioni. Coglie analogie nascoste tra posizioni differenti e autori diversi che così, a ben vedere, non differiscono tra loro.

3.1.1. La teologia poetica

Funzionale ad una ermeneutica simbolica che intendeva cogliere l'unica verità presente dietro i racconti, le favole, i miti dei letterati, fu la teologia poetica di cui Pico volle servirsi ⁽³⁾.

(3) L'uso delle immagini per trasmettere quelle verità che non si possono co-

Fu per il conte questo il metodo usato da Mosè per parlare delle cose divine al popolo incolto. Del resto per Pico l'uomo, in quanto natura intellettuale unita ad un corpo non può in genere conoscere direttamente la *res* di una cosa, ma ne può cogliere solo la rappresentazione. Pochi uomini sono in grado di cogliere direttamente le realtà intelligibili liberandosi dalla prigione dei sensi, per gli altri è solo possibile una conoscenza di tipo simbolico che parte dai dati sensibili.

L'interpretazione simbolica di un testo, dietro al quale è possibile leggere significati nascosti, trova, nelle opere del mirandolano, il suo vertice nell'*Heptaplus*, un commento biblico al racconto dei sette giorni della creazione. Così Mosè parlava in un modo apparentemente rozzo per poter essere compreso anche da chi aveva scarsa capacità di apprendimento, mentre in realtà, per chi lo poteva comprendere, rivelava i grandi misteri della creazione. Per i primi l'unico modo di conoscere qualcosa delle realtà divine è legato a questa forma imperfetta, figurata e materiale di rivelazione, mentre l'ermeneutica simbolica dei dotti può portare molto più in alto nella conoscenza.

La ricerca di una concordia tra i pensatori trovava nella teologia poetica un possibile punto di riferimento in quanto essa invitava ad andare al di là delle immagini e dei miti, che erano ovviamente diversi nei vari autori, per cercare l'unico messaggio che veniva in tal modo, e per i motivi già detti, veicolato. Pico stesso, stando a quanto egli afferma nel *Commento* e nell'*Oratio*, aveva pensato di scrivere una propria teologia poetica che servisse da commento per lo studio di questi antichi autori. Del resto egli applicò proprio questo principio ermeneutico nel commentare la canzone d'amore dell'amico Girolamo Benivieni, nel commentare i testi biblici dell'Antico Testamento, soprattutto i Salmi, in alcune pagine dell'*Oratio*, e poi in tutto l'*Heptaplus*. Fedele a questa impostazione, il conte poté sempre cer-

noscere direttamente con i sensi, ha una sua giustificazione teoretica nel clima neoplatonico di quegli anni. Dato infatti il rapporto, comunemente condiviso a quel tempo, di mondo sensibile e mondo intelligibile, per cui il sensibile esiste in quanto partecipa dell'intelligibile, è possibile affermare che l'immagine sensibile è sempre un segno della realtà intelligibile, un segno che va compreso e decifrato. L'anima razionale presente nell'uomo può cogliere tali rapporti. In altre parole tutta la natura può essere intesa come un grande insieme di segni e figure in grado di rendere possibile la conoscenza delle realtà invisibili. Così, accanto alla conoscenza concettuale, abbiamo anche una conoscenza simbolica, fatta di rimandi. Ciò portò, nel periodo dell'Umanesimo, ad una grande rivalutazione della poesia la quale è per definizione un linguaggio di immagini. Si pensò allora al poeta come ad un uomo segnato dalla grazia e in grado di rivelare il sacro intendendo la sua opera come una sorte di «teologia poetica» che il dotto letterato deve saper interpretare per cogliere, sotto il velo delle immagini, le verità morali e religiose che l'autore intendeva tramandare. Del resto anche l'Antico Testamento faceva uso di questa tecnica e Gesù stesso parlò spesso in parabole.

care la conferma di una affermazione facendo riferimento a testi di autori anche tra i più lontani tra loro.

3.1.2. Il riferimento alla *prisca theologia*

Ai tempi di Pico era diffusa la certezza di poter collegare le proprie convinzioni a quelle dei *prisca theologi*, cioè di quei saggi orientali e greci anteriori a Platone che avevano esposto, sotto il velo delle immagini e delle figure, le verità fondamentali per l'uomo, la pienezza della conoscenza. La stessa filosofia greca, secondo questi sostenitori, dipenderebbe dalla *prisca theologia* la quale, in base all'opinione di Ermete Trismegisto, si rifarebbe addirittura alla sapienza di Mosè. Così la verità, il *Logos*, si sarebbe via via rivelata attraverso l'uso delle immagini nei *prisca theologi*, avrebbe poi trovato un'esposizione più compiuta e razionale nella filosofia greca e soprattutto in Platone, e si sarebbe infine rivelata nella sua forma piena e perfetta, grazie all'incarnazione del *Logos* avvenuta nella persona di Gesù.

Per molto tempo Pico si sentirà vicino a queste posizioni certamente molto suggestive per chi come lui tentava una conciliazione tra le varie dottrine. Solo negli ultimi anni questo entusiasmo si raffredderà.

Nella sua ricerca e nella sua speculazione Pico si avvale anche di alcuni mezzi *tecnici* da lui ritenuti importanti: la matematica, la magia e la cabala. Essi sono preziosi per il suo intento di andare oltre il mondo naturale ed aprirsi un varco nella comprensione del mondo intelligibile, ma sono anche di grande utilità perché in grado di mettere in rilievo la struttura unitaria del mondo creato.

3.1.3. La matematica formale

Per matematica Pico intende una sorta di numerologia mistica per la quale il numero diventa la chiave più diretta per la comprensione dei misteri nascosti della natura. Il riferimento è alla dottrina dei numeri formali di Pitagora.

Essa è in grado poi di formulare delle posizioni e rivelare, attraverso una combinazione di regole simile all'*ars numerandi* di Raimondo Lullo, una verità altrimenti non percepibile. Grazie a questa aritmetica speciale Pico era convinto di poter giungere alla comprensione piena e profonda di ogni dottrina e di ogni realtà.

3.1.4. La magia

Per Pico la magia va intesa come il vertice della filosofia della natura. La magia, partendo dalla conoscenza delle leggi universali presenti nel mondo della natura, permette infatti di agire sui corpi per

un loro più adeguato funzionamento: essa è così la parte pratica della scienza naturale. In questo senso, e solo in questo senso, fu oggetto di attenzione da parte dei sapienti (ben altra cosa è la magia demoniaca condannata dalla chiesa).

È evidentemente funzionale a questa impostazione la visione del mondo neoplatonica per la quale gli esseri sono tra di loro uniti da un legame di empatia, di produzione, di dipendenza, di tensione all'unità, e vi è un continuo rapporto tra il mondo intelligibile e quello sensibile. Il mago è colui che ristabilisce l'unità infranta propria di un corpo malato richiamando l'azione degli intelligibili che formano i corpi riproponendo quella perfetta unità che la natura ha realizzato nella sua forma più alta nell'uomo.

Più che per gli ipotetici aspetti pratici, che sono tutti da verificare, ovviamente, la magia doveva interessare Pico per l'impianto teorico che la supportava, in quanto la possibilità di istituire un rapporto, un legame, tra mondo sensibile ed intelligibile (ciò infatti la magia provava) era funzionale non solo a sostenere la cosmologia neoplatonica, ma anche l'intuizione pichiana che, a fronte di una apparente diversità di mondi, quello elementare, quello celeste e quello angelico, non vi era fra essi giustapposizione, data la continua relazione che li lega.

Consequentemente tutto ciò rappresentava per Pico una conferma della sua convinzione di una possibile *reductio ad unum* nel campo cosmologico.

L'attenzione di Pico per la magia non fu, però, costante. Anzi, negli ultimi anni egli si fece assai più prudente nel farne uso e, come nel caso della *prisca theologia*, il suo interesse si andò via via raffreddando.

3.1.5. La cabala

Secondo la tradizione, la cabala conterrebbe la dottrina segreta che Mosè ricevette da Dio sul monte Sinai assieme alla Legge e che non doveva essere divulgata a tutti, ma solo trasmessa oralmente tra i dotti che ne erano degni. Il volgo, infatti, non era in grado di comprenderla. Dopo l'esilio di Babilonia, Esdra, nel timore che la trasmissione orale non potesse continuare, fece mettere per iscritto questa tradizione. Ne vennero 70 volumi. Già tre di questi volumi erano stati tradotti in latino per volere di papa Sisto IV, il predecessore di Innocenzo VIII che era l'allora papa reggente.

Ebbene, secondo Pico, grazie a questi testi e alla tecnica interpretativa che insegnano, nel racconto dell'Antico Testamento non si troverebbe tanto la fede ebraica, quanto l'unica autentica verità, cioè il contenuto della fede cristiana: la Trinità, l'incarnazione del Verbo, la divinità del Messia, il peccato originale, la redenzione per Cristo, ecc.

È una intuizione centrale: la stessa fede ebraica quando viene intesa retttamente ed è compresa nella sua profondità – e a ciò è funzionale la cabala – ha in sé i contenuti del cristianesimo ⁽⁴⁾.

Pico si avvicinò alla cabala dall'estate del 1486, quindi dopo il ritorno da Parigi e prima, o durante, la stesura delle *Conclusiones*. Probabilmente fu iniziato ad essa attraverso l'aiuto di Elia del Medigo, il quale però non era un cabalista, e Flavio Mitridate.

L'entusiasmo per l'apprendimento di questa misteriosa fonte di sapere fu straordinario. In questo periodo Pico inizia a scrivere il *Commento*, al termine del quale definisce la cabala: «grandissimo fondamento della fede nostra» ⁽⁵⁾. Nelle *Conclusiones* Pico intese proporre subito alla discussione ben 119 tesi della tradizione cabalista. Essa, secondo lui, ha il grande pregio e onore di essere *fundamentis Christianam Religionem maxime confirmans*. Questo è dunque il motivo di tanta attenzione: la cabala intende proprio cogliere l'unica verità, la verità cristiana, presente in testi non cristiani, quelli dell'Antico Testamento.

La suggestione fortissima che il conte ebbe per la cabala si spiega anche in quanto essa era funzionale al suo progetto conciliatore. Così gli ebrei avrebbero dovuto capire che la verità annunciata dalla chiesa era contenuta anche nei testi dell'Antico Testamento in particolare per ciò che riguarda la questione della venuta del Messia e il dogma della Santissima Trinità.

Oltre alle tesi cabalistiche delle *Conclusiones*, Pico fece uso di questo metodo ermeneutico nell'*Heptaplus*, anzi, qui si allineò esplicitamente alla concezione della cabala quando si disse convinto che dietro le parole apparentemente rozze di Mosè vi fosse un significato nascosto, ma reale, da far emergere. La stessa struttura dell'opera, costituita di sette esposizioni di sette capitoli ciascuna, ha una suggestione numerica di tipo cabalistico.

(4) Il cabalista può scoprire rivelazioni particolari mediante un complesso e rigoroso metodo per il quale ogni singola lettera di una determinata parola assume un ben preciso significato. Altre conoscenze misteriose e nascoste, ma del tutto reali, si possono poi cogliere cambiando l'ordine delle lettere nella medesima parola, oppure sostituendo delle lettere con altre equivalenti in base ad una stabilita tavola di corrispondenze. Altro metodo è quello che considera ogni lettera di una parola iniziale di altre parole, per cui alcuni termini, così interpretati, indicano frasi compiute. Oppure si possono sostituire le lettere con dei numeri realizzando in tal modo un totale per ogni parola per affermare riferimenti precisi tra termini aventi lo stesso totale numerico, ecc.

(5) GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Commento alla canzone d'amore di Girolamo Benivieni*, in *De hominis dignitate, Heptaplus, De Ente et Uno e scritti vari*, a cura di E. GARIN, Edizione nazionale dei classici del pensiero italiano, Firenze, Vallecchi, 1946, pp. 581.

L'esempio più evidente ed esplicito di esegesi cabalistica l'abbiamo nell'appendice all'*Heptaplus* dove Pico, precisamente con questo metodo ermeneutico, interpreta la prima parola della Bibbia, *bereschith*.

Eppure dopo l'*Heptaplus* la cabala è assente nelle opere di Pico che pure, nella sua produzione letteraria, sono le più spirituali.

L'abbandono della cabala, cui si unisce in questi anni una grande prudenza sia sulla *prisca theologia* che sulla magia, resta un dato forte che delinea certo un cambiamento notevole nello stile di Pico (6).

(6) Le *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, l'opera incompleta pubblicata postuma nel 1496 in cui Pico attaccò con violenza l'astrologia rea di teorizzare l'influsso degli astri sull'uomo e quindi di negarne sostanzialmente la libertà, ci offrono un fatto di grande importanza nella evoluzione dottrinale di Pico, su cui non sempre la critica si è soffermata: il rifiuto della magia, la svalutazione della *prisca theologia*, l'abbandono della cabala come dottrina ermetica e come «metodo alfabetario». L'attacco più evidente ai tanto famosi testi ermetici degli antichi teologi lo troviamo, proprio nelle *Disputationes*, dove essi vengono accusati di portare con sé pericolose superstizioni. Ben più grave, inoltre, è la colpa dei persiani e degli egiziani, in quanto a loro si deve l'invenzione dell'astrologia. «Né ci inganni, scrive il conte nelle *Disputationes*, come una volta ingannò anche me giovinetto, quella sapienza degli Egiziani e dei Caldei, celebrata dagli antichi e anche da Platone, alla quale si è tramandato che andassero ad attingere per puro amor del sapere Pitagora, Democrito, Eudosso, Platone e altri molti» (GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Disputationes adversus astrologiam divinatricem*, a cura di E. GARIN, Edizione nazionale dei classici del pensiero italiano, Firenze, Vallecchi, 1946, 493-495). Come la *prisca theologia*, anche la magia viene abbandonata da Pico perché essa era compromessa con l'astrologia. Infine vi è anche, in questo tempo, l'abbandono della cabala, la qual cosa è ancora più sorprendente se si pensa con quanto entusiasmo solo pochi anni prima Pico si fosse accostato a questa sapienza segreta ed affascinante. La prima cosa da notare è che da un lato i tre abbandoni vanno di pari passo, e dall'altro che essi sono probabilmente accompagnati da una più limitata fiducia in Pico di riuscire a portare a compimento quel grande progetto di concordia universale che tanto lo aveva impegnato. Di fatto Pico crederà di poter procedere, per ora, solo alla conciliazione di Platone ed Aristotele. Avendo dunque il conte concentrato la sua attenzione solo a quest'ultimo scopo, si può intuire il suo interesse a non valorizzare più né la magia, né la *prisca theologia* né la cabala dato che esse non sono funzionali a questo specifico progetto. Circa la cabala, resta però da verificare se il suo abbandono significhi davvero rifiuto, oppure se egli abbia così inteso semplicemente non servirsene in vista, magari, di un sua successiva possibile ripresa dopo studi più approfonditi. L'ipotetica svolta pichiana avviene, grosso modo, dopo la pubblicazione dell'*Heptaplus*, dunque verso il 1490. In questo periodo Pico vive nella tranquillità dei colli di Fiesole, sotto la protezione di Lorenzo il Magnifico, gratificato dall'amicizia di tanti, tra i quali Angelo Poliziano e, in particolare, fra' Girolamo Savonarola. Non è forse giusto esagerare l'influenza di questa amicizia sul conte di Mirandola, resta il fatto, però, che essa caratterizzò il cammino intellettuale del nostro negli ultimi anni della sua breve vita. Il rigore del Savonarola, il suo richiamo alla conversione, alla vanità della letteratura pagana, alla superbia degli studi umanistici, dovevano suonare in Pico come un continuo richiamo a ripensare al suo passato ed anche, forse, a rivedere talune sue posizioni. Potrebbe essere anche questo un motivo dell'abbandono della *prisca*

4. LA MANIFESTAZIONE DELL'UNICA VERITÀ

Dopo aver visto il metodo si tratta ora di prendere in considerazione l'attuazione del progetto attraverso gli scritti di Pico. Frutto di questo intento sono infatti le sue opere, soprattutto tre di esse: l'*Oratio*, le *Conclusiones* e il *De ente et Uno*.

Esse verranno ora considerate, ma solo sotto questo aspetto, sotto questo punto di vista. Si cercherà cioè di esplicitare brevemente come Pico abbia compreso il suo processo conciliatore, in base a quali convinzioni, abbia inteso svilupparlo e perché esso si possa considerare sostanzialmente coerente con la dottrina cristiana professata dalla chiesa.

4.1. L'*Oratio*: in ogni scuola di pensiero vi sono elementi di verità

Il testo che più mise in evidenza il progetto pichiano è certamente costituito dalle *Conclusiones*, le famose 900 tesi *publice disputandae, sed non admissae* (7).

theologia e della cabala che Pico fece in questi anni. A ciò aggiungiamo una seconda considerazione: l'effetto che la condanna romana ebbe sul nostro scrittore, questa vicenda toccò profondamente il mirandolano, per l'accusa di eresia che dovette sopportare con tutto ciò che questo comportava. Così, successivamente, Pico si fece molto più prudente nel suo progetto conciliatore e nei suoi scritti fino a prendere le distanze da un avvicinamento, visto con sospetto, alla magia, agli autori pagani, i *prisci theologi*, e soprattutto a quelli ebrei, cosa che accadeva quando riprendeva e valorizzava l'esegesi cabalistica.

(7) Il testo delle 900 tesi fu stampato a Roma e pubblicato il 7 dicembre 1486. Venne poi distribuito presso le più rinomate università d'Europa per la preparazione alla disputa. Accadde però che la giovane età del conte, 23 anni, la vastità degli argomenti proposti, l'alto numero delle tesi, l'arroganza di aver voluto il dibattito proprio a Roma, ma anche l'invidia per tanta cultura, provocarono una reazione molto forte. La polemica si fece così violenta che papa Innocenzo VIII sospese la disputa e nominò una commissione dandole il compito di verificare l'ortodossia delle tesi proposte da Pico. Ciò avvenne con il breve *Cum ex intincto officio* del 20 febbraio 1487 nel quale si afferma che alcune tesi «per effetto della loro formulazione deviano dal retto cammino dell'ortodossia», che altre «sono così oscure, confuse ed intricate, che non potrebbero assolutamente essere presentate in pubblica discussione senza chiarimenti ulteriori» e che alcune «sono così paradossali da dar l'impressione che sarebbero proibite dalla Chiesa per il sapore di eresia che ne promana, sicché se fossero presentate in pubblico dibattito senza dubbio potrebbero ingenerare scandalo presso le persone incolte ed inesperte». Pur tra forti contrasti interni e senza prendere in considerazione la difesa che Pico fece una volta convocato per chiarimenti, la commissione terminò i lavori il 13 marzo 1487 condannando a vario titolo 13 delle 900 tesi analizzate. Pico preparò in seguito la sua difesa formale che costituisce l'*Apologia*. Si arrivò così ad una condanna da parte di papa Innocenzo VIII di tutta l'opera, non solo delle 13 tesi censurate, con

Nell'orazione che le precede, l'*Oratio*, la celeberrima *De hominis dignitate*, Pico spiega il motivo di tanti riferimenti, dello studio di tanti autori, di una proposta che, per la sua vastità di argomenti trattati, era certamente del tutto inusuale per quel tempo e, forse, per ogni tempo.

Questi autori sono principalmente i grandi filosofi dell'antichità, i quali, nella loro speculazione, si sono addentrati nel mistero ed hanno colto elementi e riverberi dell'unica verità. Per questo Pico li studia, li ama, li valorizza nell'ambito del suo progetto conciliatore, per questo si impegna per la conoscenza di una grande quantità di pensatori, di scuole e dottrine diverse.

Scrivendo Pico: «Io volli presentare le conclusioni non di una dottrina sola, come qualcuno intendeva, ma di tutte, in modo che da tal confronto di molte scuole e dalla discussione di una varia filosofia quel fulgore di verità, di cui Platone parla nelle Epistole, risplendesse nelle anime nostre come un sole nascente dal cielo» ⁽⁸⁾. Ha origine proprio da questa convinzione il progetto conciliatore di Pico che costituisce l'originalità del suo pensiero.

In particolare risalta qui allora il ruolo della filosofia che Pico amava profondamente, tanto che l'*Oratio* ne è anche una difesa accorata ed un attacco preciso a quanti la disprezzavano – magari solo per quel modo di esprimersi non sempre conforme ai canoni estetici del tempo – e a quanti l'avevano ridotta ad occasione di guadagno.

Se dunque lo studio della filosofia convince il conte del suo progetto conciliatore, va anche aggiunto che essa viene esaltata anche per essere in grado di contribuire ad una concordia concreta tra gli uomini e al raggiungimento della pace perché placa gli odi e facilita la concordia.

Il frutto di questa ampia ricerca conferma Pico nella sua intuizione originaria, quella della *reductio ad unum*: pur di fronte alla enormità dello scibile umano è sempre possibile, al di là degli aspetti superfi-

la bolla *Et si ex iniuncto nobis* del 4 agosto 1487. Il conte era intanto prudentemente fuggito in Francia dove fu poi però arrestato. L'intervento di Lorenzo il Magnifico gli valse, poco dopo, la liberazione e il ritorno in patria. In Italia Pico cercò sempre di ottenere dal papa il perdono. Gli amici, soprattutto Lorenzo de' Medici, cercarono di intercedere presso Roma in suo favore, ma tutto fu vano fino a che Innocenzo VIII non morì, il 26 luglio 1492, e non salì al soglio di Pietro il Cardinale Rodrigo Borgia con il nome di Alessandro VI. Ormai la situazione era cambiata ed anche a Roma si intendeva chiudere la vicenda. Il papa in poco tempo istituì una commissione, ne studiò la relazione e decise per il perdono con il breve *Omnium Catholicorum* del 18 giugno 1493. Uno studio attento della questione, come quello fatto dal Di Napoli (G. DI NAPOLI, *Giovanni Pico della Mirandola e la problematica dottrinale del suo tempo*, Roma, Descleé, 1965), ha definitivamente reso giustizia a Pico del quale non è più possibile contestare l'ortodossia partendo da tutta questa dolorosa vicenda.

(8) GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di G. TOGNON, Brescia, Queriniana, 1987, 41.

ciali e marginali propri di ogni autore e della cultura del suo tempo, cercare una unità di sostanza presente nei solo apparentemente diversi sistemi di pensiero. È l'intuizione di fondo che lo porterà, nelle *Conclusiones*, ad affermare possibile la concordia anche tra autori tradizionalmente contrapposti.

4.2. *Le Conclusiones, le 900 tesi*

Il conte recensì 900 tesi in parte scelte tra gli autori più significativi delle varie tradizioni, in parte frutto di una propria personale rielaborazione, e le propose ad una disputa che si sarebbe dovuta tenere a Roma nel 1486 e alla quale erano invitati tutti i dotti del tempo: è il testo delle *Conclusiones*. Il risultato del convegno doveva essere il primo passo, doveva convincere sulla possibilità di una concordia universale per stimolare la ricerca dell'unica verità presente nei vari autori. Non fu la sua arroganza o superbia, ma necessità di confronto e ricerca di aiuto e collaborazione.

Nella prima parte delle *Conclusiones*, le prime 400 tesi, troviamo citati autori della scolastica, filosofi arabi, greci peripatetici e filosofi greci platonici, e poi l'analisi della matematica pitagorica, dei teologi caldei, del Trismegisto e, infine, dei cabalisti.

Sono queste delle tesi tratte dai loro testi e proposte alla discussione, il genere letterario dell'opera è cioè ben preciso. Eppure la loro esposizione non è pura giustapposizione di tematiche prese a caso, oppure in base ad una soggettiva opinione. Sembra infatti lecito domandarsi se dietro la scelta e la successione delle prime 400 tesi, ma anche delle seconde 500, non vi sia una, come Pico stesso la chiama, *occulta concatenatio* da scoprire e mettere in luce. In questo senso è allora volutamente significativo, ci sembra, l'andamento *a ritroso* dal punto di vista temporale dei pensatori riportati. Si parte, infatti, da testi scolastici degli autori più vicini al '400 italiano e poi via via si retrocede fino ai cabalisti i quali riportarono per iscritto la predicazione orale che, a partire da Mosè, si tramandò segretamente tra i sapienti ebrei. Da notare che secondo la tradizione cabalistica Mosè ricevette direttamente da Dio sul Sinai il contenuto di questa predicazione e che era diffusa, ai tempi di Pico, la convinzione che proprio da Mosè in poi si sia trasmessa la verità passando attraverso le opere e le riflessioni dei grandi sapienti dell'umanità. Potremmo allora definire anche questo processo come il segnale di un voler andare alla fonte, di un retrocedere fino al punto iniziale, per trovare un riferimento comune dal quale si sarebbero poi dipartiti tutti i saperi.

Nella seconda parte, 500 tesi, Pico interviene proponendo la propria opinione. Il conte era qui sicuramente consapevole della portata

di novità che talune conclusioni avevano in sé, tanto che lui stesso le definiva *paradoxae*, tali che *a communi philosophia dissentiant*, ma che comunque, a ben vedere, *a communi philosophandi modo non multum abhorrent*, mentre altre erano tali da essere *nova in philosophia dogmata inducentes* oppure *a communi modo dicendi Theologorum satis diversam* (la propria opinione) o, più radicalmente, *secundum opinionem propriam*.

La *propria opinione* che continuamente viene ora ribadita è espressione di quella volontà di conciliazione che Pico intende mettere in rilievo riprendendo il pensiero di vari teologi e filosofi nonché le tesi più diffuse in filosofia e in teologia a quel tempo. Di esse egli propone una propria personale interpretazione tutta tesa a mettere in rilievo quella concordia fondamentale che le unisce.

Ci troviamo di fronte ad affermazioni che non sono accompagnate dalle motivazioni che le supportano. Evidentemente nella disputa Pico si preparava a sostenerle e perciò anche a dimostrarle o a chiarirle. Di fatto ciò non avvenne se non per le 13 tesi condannate dalla commissione pontificia, le quali furono da lui lungamente discusse ed anche chiarite, successivamente, nell'*Apologia*.

L'inaspettata reazione romana e le vicissitudini seguite alla condanna bloccarono il mirandolano, e lo fecero più prudente, ma non spensero le sue convinzioni.

Per Pico si trattava ora di elaborare ulteriormente il tema della concordia universale. Ciò che nelle *Conclusiones* aveva affermato, va dimostrato.

È evidente quanto enormemente vasto sembra essere questo tentativo che caratterizzerà, come tensione, un po' tutta la sua opera, ma Pico era convinto che fosse sufficiente dimostrare alcune concordanze essenziali di coppie d'autori generalmente ritenuti in contrapposizione reciproca, per garantire verità alla sua convinzione e sua universale applicabilità.

Nelle *Conclusiones* Pico si riferisce direttamente a tre coppie di autori: Platone-Aristotele, Tommaso-Scoto, Averroè-Avicenna. Di esse però egli tratterà solo la prima.

Primo, ed anche unico, capitolo di questa concordanza Platone-Aristotele è il *De ente et Uno*. Siamo nel 1491.

4.3. *L'esecuzione parziale: il De Ente et Uno*

Nel '400 molti altri si erano cimentati in questa fatica, alcuni per affermare la concordia tra i due sommi filosofi, altri per negarla. Il nostro è sicuramente convinto che Platone ed Aristotele concordino. Più precisamente scrivendo al Poliziano, che gli aveva chiesto un

intervento in merito alla questione del rapporto tra l'Uno e il molteplice nella controversia tra aristotelici e platonici, Pico rivela di essere già al lavoro in questo senso e di avere l'intenzione di pubblicare una *Concordia Platonis et Aristotelis* che possa ampiamente dimostrare l'unità di vedute tra i due grandi pensatori dell'antichità. È possibile considerare il *De ente et Uno* come un capitolo di questa fatica, il primo, ma anche l'unico portato a termine. Esso è allora per noi un sintomatico esempio di come il mirandolano intendesse conciliare fra loro le dottrine dei due grandi filosofi.

Se si considera l'ente come ciò che partecipa dell'essere vi sarà qualche cosa di superiore all'ente da cui tutto proviene e, con Dionigi, si potrà dire che Dio è l'Uno al di sopra dell'ente. In questo caso ha ragione Platone. Se però si intende l'ente in senso generale, cioè sinonimo di essere, allora Dio o è ente o è niente e così Dio è Uno ed ente. In questo caso ha ragione Aristotele. In altre parole, se per ente si intende ciò che non è niente, allora, con Aristotele, l'Uno è ente in quanto esiste, se invece distinguiamo tra l'ente e l'essere in sé e per sé in cui vi è la pienezza e da cui gli enti ricevono l'essere, allora, con Platone, l'Uno, che chiamiamo Dio, è sopra l'ente.

In sostanza sia Platone che Aristotele, a ben vedere, hanno ragione nel senso che intendevano la stessa dottrina e proprio questo Pico intendeva mettere in rilievo.

5. LA CRISTOLOGIA

Siamo evidentemente al cuore della teologia di Pico, per lui la «santissima teologia» è la teologia cristiana che ha al suo centro la cristologia. Si possono considerare, cioè, molte scuole di pensiero, anche tante religioni tutte contenenti in sé elementi di verità, ma vi può essere una sola vera teologia in senso pieno, quella cristiana, in quanto solo a partire dalla rivelazione di Cristo si può fare un discorso su Dio, compiuto e non frammentario. Conseguentemente vi può essere una sola vera religione degna in pienezza di tale nome.

Il riferimento ai testi di Pico diventa ora imprescindibile per quanto complesso, dato che Pico non intese, o non ebbe tempo, di elaborare un'opera di cristologia in senso stretto. Si impone dunque la necessità di tentare un'interpretazione cercando di recuperare tutti i luoghi, anche quelli apparentemente meno importanti, nei quali Pico si è riferito o ha inteso dire qualcosa su Gesù Cristo. Partiremo così dall'*Heptaphus* in quanto essa è l'opera che offre più dati su questo argomento, riprenderemo poi i riferimenti cristologici presenti nell'*Oratio* e nelle *Conclusiones*.

5.1. *La cristologia dell'Heptaplus*

L'*Heptaplus*, il celebre commento ai sette giorni della creazione, è sicuramente il testo più importante e sistematico per comprendere la cristologia pichiana, anche se esso non è propriamente un'opera di cristologia.

Nella struttura di quest'opera, Pico è attento a creare una simmetria che costituisce di sette capitoli ognuna delle sette esposizioni che la compongono. Il settimo capitolo è sempre cristologico, fa cioè riferimento a Gesù Cristo. È questa una indicazione di grande importanza. Per Pico, infatti, tutta la realtà creata che l'uomo cerca di comprendere facendo uso della propria ragione, attraverso ricerche erudite con tutti i mezzi possibili, studiando e approfondendo il mondo della natura, ma anche la rivelazione contenuta nel testo sacro, porta a Gesù Cristo nel senso che in lui troviamo la verità piena e assoluta di tutto ciò che esiste al punto che non sarebbe possibile comprendere il creato prescindendo dalla sua figura. Gesù Cristo, infatti, ricapitola tutto in sé: «come l'uomo è la sintesi suprema di tutti gli esseri inferiori, così il Cristo è la sintesi suprema di tutti gli uomini» ⁽⁹⁾. Ne consegue che solo da Cristo potrà derivare ad ogni uomo la perfezione del bene in quanto egli solo è perfezione.

Cristo è l'uomo perfetto in cui lo Spirito è presente senza limitazioni, egli fa dono ad ogni uomo della sua perfezione. Egli è «il principio in cui Dio creò il cielo e la terra» ⁽¹⁰⁾ in lui sono state create tutte le cose, quelle visibili e quelle invisibili, egli è l'alfa e l'omega, principio e fine di tutte le cose. In Cristo abita la totalità divina, perciò egli è superiore agli angeli. La sua grazia tocca ogni uomo il quale, nell'accogliere tale dono, viene elevato al di sopra della natura angelica.

L'uomo, a causa del peccato di Adamo, era degradato a bruto. In Adamo, infatti, siamo tutti peccatori, perciò l'uomo si rivolge alla carne e degenera tra i bruti. Ma in Gesù Cristo, «nuovissimo Adamo» ⁽¹¹⁾ e per il dono della sua grazia, siamo adottati al rango di figli di Dio e dunque sollevati dalla bruttura del peccato. Tale grazia ci è meritata da Cristo per il fatto che egli ha adempiuto la volontà del Padre. Perciò se siamo figli di Adamo secondo la carne, siamo figli di Cristo secondo lo Spirito e per il suo sacrificio torniamo ad essere uomini ricevendo l'adozione a figli.

(9) GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Heptaplus*, in *De hominis dignitate, Heptaplus, De Ente et Uno e scritti vari*, a cura di E. GARIN, Edizione nazionale dei classici del pensiero italiano, Firenze, Vallecchi, 1946, 221.

(10) *Ivi*, 245.

(11) *Ivi*, 287.

Dunque attraverso la croce di Cristo la natura corrotta e degradata dell'uomo è redenta. È questo il mistero nascosto nei secoli ed ora rivelato. Per causa nostra il figlio di Dio è stato crocifisso. Infatti, dato che con la caduta dell'uomo era in pericolo tutta la natura, era necessario che vi ponesse rimedio chi aveva creato tutta la natura.

L'uomo si congiunge a Dio solo grazie alla mediazione di Cristo il quale ha congiunto in se stesso l'uomo a Dio. Cristo ricapitola in sé la totalità dell'esistenza, colui che crea e colui che è creato. Gli estremi, infatti, si possono riunire solo grazie ad un termine medio. Per questo si deve affermare che «non c'è sotto il cielo un altro nome in cui gli uomini debbano salvarsi» ⁽¹²⁾.

Il ruolo centrale di Cristo per la salvezza di tutti gli uomini viene così affermato in termini molto chiari da Pico. Anche il mondo pagano si dovrà riferire a Cristo quale unica fonte di salvezza. Cristo doveva venire per gli ebrei, ma gli ebrei lo hanno rifiutato. Quanti però lo hanno accettato sono entrati a far parte del nuovo popolo eletto, da Oriente ad Occidente, mentre gli ebrei si sono così da esso autoesclusi. «Prima della venuta di Cristo non c'era presso la gente nessun frutto della vera religione. Presso gli israeliti vi fu qualche speranza di vita e in parte essi conobbero la via della luce e coltivarono la vera religione, ma una religione primitiva, imperfetta, in attesa di colui che è la via, la verità e la vita» ⁽¹³⁾. Quindi Cristo illumina e rivela in pienezza ciò che la ricerca religiosa umana poteva solo aver intuito in una forma primitiva e imperfetta. Del resto già Aristotele aveva affermato che tutte le cose si accordano con la verità, dunque esse si accordano con Cristo che è la verità stessa.

Le Scritture antiche parlano di lui. Nella legge, nei salmi, nei libri dei profeti si parla di lui, basta avere occhi per vedere. Ma noi siamo ciechi e abbiamo bisogno della sua rivelazione per accorgerci di tutto questo. Cristo, infine, completa la legge che non era cattiva, ma neppure completamente buona.

Come si vede la cristologia di Pico così espressa si pone sulla linea di una ortodossia precisa ed affermata. Emerge qui in modo chiaro ed evidente la centralità di Cristo non solo nella storia della salvezza particolare, quella narrata dalla rivelazione biblica, ma anche nella storia della salvezza universale, quella che in linea di principio coinvolge ogni uomo. Creazione, incarnazione, passione, redenzione, grazia, salvezza, ritroviamo qui tutti i temi classici della cristologia, non senza il tentativo di recuperare quanto, nella storia dell'umanità, l'uomo religioso ha cercato di fare prima dell'incarnazione del Verbo.

(12) *Ivi*, 325.

(13) *Ivi*, 363.

Pico riprende così l'intuizione delle sue opere precedenti tendente a valorizzare la religiosità e l'ingegno umano ma non senza chiarezza: il primato è di Cristo, solo lui può salvare, solo lui annuncia ed è la verità, tutto il resto ha senso in quanto da lui portato poi a compimento. «Ed a ciò riflettano con cura quelli che, pur dicendo di credere a Cristo, ritengano che la religione comune o quella in cui ciascuno è nato, basti per raggiungere la felicità. Non prestino fede a me, non ai ragionamenti, ma a Giovanni, a Paolo, a Cristo stesso che dice "io sono la via; io sono la porta; chi non passa attraverso me è un ladro o un bandito"» (14).

5.2. *Una teologia cristiana: l'Oratio*

L'attenzione rilevante di Pico per l'argomento ora in esame, riguarda anche la sua concezione della teologia. Essa si precisa, infatti, come teologia cristiana. Pico, dunque, non afferma, di aver cercato tra le varie posizioni teologiche elementi di verità senza per altro condividerne una appieno. Egli non parla mai di più teologie da considerare e condividere. In senso stretto l'unica teologia, l'unico vero discorso su Dio, è quello cristiano, anche se, naturalmente, elementi di verità possono essere trovati anche in altre riflessioni e proposte religiose. Del resto in tre testi della prima parte di quest'opera, egli cita i vangeli (15).

Questi riferimenti ci confermano che qui la teologia non è, allora, intesa genericamente, essa è la teologia cristiana, basata sulla rivelazione cristiana. È proprio questa, dunque, la «santissima teologia» (16) di cui parla Pico.

(14) *Ivi*, 325.

(15) Sono pochi riferimenti, certo, eppure sembrano essere significativi. Nel primo attribuisce proprio alla teologia quanto dice Gesù in Mt 11,28: «questa, vedendoci affannati, da lungi griderà: Venite a me, voi che travagliosamente vivete, venite e io vi ristorerò, venite e vi darò la pace che il mondo e la natura non possono darvi» (*Discorso sulla dignità dell'uomo*, 19) solo così, seguendo questo invito, potremo godere della pace tanto invocata. In realtà questa pace così realizzata, ecco il secondo riferimento, è precisamente quella che era stata annunciata dagli angeli ai pastori che andavano alla grotta di Betlemme, dunque essa è la pace cristiana, quella che Gesù Cristo ha portato e realizzato. Non solo, ma il destino di felicità dell'anima consisterà nel realizzare una unione con il «Re della gloria» che con il Padre troverà in essa dimora, e qui l'autore si serve dell'immagine biblica dello sposo. In un terzo testo, Pico prende poi spunto dai tre precetti delfici che era necessario assolvere per poter entrare nel tempio di Apollo per affermare che ormai è necessario considerare solo il vero Apollo, colui che «illumina ogni anima che viene al mondo» (*ivi*, 25). La citazione è presa dal vangelo di Giovanni, dunque del vero Apollo si parla nel prologo del quarto vangelo: egli è Gesù Cristo.

(16) GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA, *Discorso sulla dignità dell'uomo*, a cura di G. TOGNON, Brescia, Queriniana, 1987, 23.

5.3. *In sintesi*

Dall'analisi delle opere di Pico emerge dunque il dato cristologico come aspetto portante della riflessione intellettuale del mirandolano.

Pico fa poi propria la cristologia paolina, specie quella della lettera ai Colossesi. L'incarnazione del *Logos*, l'aver voluto assumere la natura umana, è la prova più evidente della grandezza dell'uomo, della *dignitas hominis*.

La cristologia ruota attorno ai due temi della creazione e della redenzione. Essi non sono accostati o giustapposti, ma rispondono ad un disegno unitario. Se infatti il fine dell'uomo è la comunione con Dio ottenuta attraverso Cristo, ciò significa che la natura umana fin dagli inizi è da lui segnata, diversamente egli non potrebbe essere l'unico mediatore e il salvatore universale. Per questo Pico recupera in tal modo la dottrina di Paolo sul ruolo di Cristo nella creazione: essa spiega bene tale verità. Inoltre il rifiuto dell'uomo attraverso il peccato provoca una lacerazione che Cristo stesso ricompone, quasi in una seconda creazione che riporta tutto allo stato originario. Da qui la sua ribadita centralità nella storia dell'umanità. Se dunque Cristo è all'inizio e al centro, egli sarà anche alla fine, e proprio in quanto fratelli di Cristo gli uomini potranno godere dell'eredità eterna.

Per tutti questi motivi si deve a Cristo e a lui solo lode e gloria, a lui va indirizzata la nostra preghiera la quale potrà essere anche mediata da segni e simboli che rievochino in noi la sua presenza, come nel caso della adorazione della croce e delle immagini sacre.

6. LA CHIESA, LA GRAZIA, I SACRAMENTI, L'ASCETICA, IL MONDO PAGANO

La chiesa costituisce il popolo nuovo dei credenti, il nuovo popolo eletto che sostituisce la sinagoga e il popolo ebreo. Riprendendo l'immagine paolina nello scritto agli Efesini, Pico nell'*Heptaplus* descrive la chiesa come la sposa dello sposo-Cristo. Essa è la luna, mentre lui è il sole. La chiesa ha il compito di annunciare la verità che ha ricevuto da Cristo. Tale fu il dovere degli apostoli sui quali essa è stata fondata. Il loro annuncio nella storia è stato continuamente accompagnato dalla testimonianza dei martiri. La chiesa è formata dagli ebrei convertiti i quali erano i più perfetti, e dai pagani convertiti, i quali sono i più numerosi: essi hanno cambiato la loro vita e hanno riconosciuto in Cristo l'unico vero pastore.

Per Pico è pacifico che la chiesa sia strutturata gerarchicamente e abbia il compito-potere di insegnare e di definire la verità rivelata al punto che se vi sono contrasti con l'insegnamento dei filosofi, è certissimo che essi devono essere abbandonati per seguire ciò che essa

indica e afferma. Pico dunque riconosce pienamente l'autorità del papa e a lui ritiene di doversi sempre, moralmente ed intellettualmente, sottomettere.

La chiesa realizza la propria missione nell'essere presenza di Cristo suo capo e nel trasmettere la grazia che egli ci ha meritato, principalmente attraverso i sacramenti.

Anche il tema della grazia ha un taglio decisamente cristologico. Questo perché la grazia che salva è dono di Cristo, non è mai conquista dell'uomo.

Per raggiungere la propria realizzazione l'uomo può solo confidare nella grazia del Signore, non essendo minimamente nelle sue possibilità, a motivo del peccato, il raggiungere tale traguardo. Solo Cristo, infatti, che è Dio e uomo, può portare un uomo ad unirsi a Dio.

È la grazia che dà la salvezza, essa consente alla natura umana di realizzare il proprio destino. Ancora: è la grazia che ci consente di andare a Dio e rifletterci in lui. La grazia, allora, realizza la natura dell'uomo la quale ha Dio come inizio e a lui tende come fine, essa, la grazia, conduce all'unione con Dio, piena realizzazione e felicità eterna per l'uomo.

Nelle opere di Pico solo qua e là troviamo qualche riferimento ai sacramenti, ma non vi è ragione di pensare che il conte ne rifiutasse il valore e la pratica, semplicemente egli non intese prendere in considerazione in maniera sistematica questo argomento. Comunque per Pico i sacramenti sono il canale principale della grazia, nel senso che attraverso di essi la grazia meritataci da Cristo raggiunge l'uomo.

Dopo le vicende della disputa romana, tornato a Firenze, nella pace dei colli fiesolani, Pico si dà alla *contemplatio*. Le sue opere tradiscono ora sempre più l'amore per l'ascesi e la mistica il cui cammino richiede un grande rigore morale. I suoi testi portano con sé riferimenti che richiamano di continuo la dimensione etica, la necessità di salire a Dio, ecc. I suoi commenti ai Salmi segnalano in maniera evidente l'intenzione di ricavare insegnamenti morali dalla lettura della Scrittura ed è ora soprattutto questa la caratteristica della sua esegesi.

Più precisamente ascetici sono invece alcuni brevi scritti composti da Pico dopo il 1492 e pubblicati postumi. Sull'importanza e sulla necessità della preghiera, necessaria per raggiungere il sommo bene che è Dio, scrive la *Doctissima in orationem dominicam expositio*, che consiste nel commento al *Pater*. Per aiutare il cristiano a vivere la propria fede facendo proprie le virtù e vincendo la battaglia contro il male e le tentazioni, Pico propone tre brevi schemi da seguire nella lotta. Essi sono: *Regulae XII, partim excitantes, partim dirigentes hominem in pugna spirituali*; *Spirituales pugnae arma XII* e *De duodecim conditionibus amantis*.

Qui il modello supremo è Cristo che, umilmente, muore sulla croce e in ultima analisi la lotta spirituale è proprio conformazione al Cristo crocifisso.

Pico non intende ora negare la grandezza dell'uomo, certo sono qui assenti le esaltazioni dell'*Oratio*, ma non c'è contraddizione, semmai la grandezza dell'uomo sta proprio nel poter seguire una strada, quella tracciata da Cristo, che gli consenta di potersi realizzare in pienezza nell'ascesa a Dio. Così l'*Oratio* e gli scritti ascetici si integrano a vicenda.

La considerazione del mondo pagano ricalca, sostanzialmente, in Pico la posizione paolina della lettera ai Romani. I pagani non sono sempre degli empi, dei peccatori, degli idolatri, o meglio non lo sono necessariamente. Essi, pur non conoscendo ancora la pienezza della rivelazione che è Cristo, e nemmeno quella dell'Antico Testamento, beneficiano comunque della legge naturale che si trova scritta nei loro cuori e che è stata loro donata dal Dio creatore di tutti.

Pico era però ben consapevole di riti e tradizioni inaccettabili propri delle genti pagane, quali l'adorazione dei demoni, del cielo, delle stelle o dei pianeti, e nell'*Heptaphus* troviamo un forte giudizio contro di essi.

Ma vi sono anche i pagani convertiti. Alcuni provengono proprio da quei culti aberranti seguendo i quali avevano perso per un certo tempo anche la luce della legge naturale, altri, invece, hanno trovato in essa, una preparazione ad accogliere Cristo.

Consequentemente non tutto è negativo nel mondo pagano, l'apertura di Pico alla *prisca theologia* esprime proprio la convinzione che anche in essi vi siano elementi di verità e operi lo Spirito Santo.

Conclusione

Pico e gli umanisti hanno inteso la teologia prima di tutto come studio della Bibbia, da affrontare secondo precisi criteri filologico-critici, grazie alla conoscenza delle lingue bibliche e sulla base interpretativa della tradizione dei Padri della chiesa, che essi studiavano e conoscevano molto bene. Superata una sterile teologia controversistica, Pico è così anch'egli sensibile al rinnovamento degli studi teologici attraverso un ritorno alle fonti della tradizione: la Scrittura e i Padri. È questa una duplice attenzione costantemente presente lungo il suo cammino intellettuale e chiaramente attestata nelle sue opere. Ma Pico ha cercato anche di andare oltre, sempre a livello di metodo. Egli ha cioè cercato un approccio complementare alla verità che fosse tale da mettere in luce il suo contenuto fondamentale e primordiale. Si spiega così l'approccio cabalistico, il ruolo della filosofia, lo studio delle lettere, la considerazione dell'intuizione poetica.

Il tutto converge, a livello di contenuto, attorno al tema del cristocentrismo. La centralità di Gesù Cristo emerge infatti sia dalla ricerca filosofica, concorde nell'indicare la verità, sia da quella cosmologica, si pensi alla centralità di Cristo nell'impianto dell'*Heptaplus*, sia dalla cabala, per la quale le verità della fede cristiana erano già presenti nei testi dell'Antico Testamento, sia dalla teologia poetica, che esalta le opere dei grandi autori dell'umanità.

Se poi tutto converge in Cristo è anche vero che tutto da lui si diparte: la creazione, l'esistenza della chiesa, la vita morale di ogni persona, come le operette etico-ascetiche dell'ultimo Pico, ma anche la sua stessa vita concreta, mettono in risalto.

7. L'IMPEGNO PER LA CONCORDIA

7.1. *La conciliazione filosofica*

«Una delle grandi linee dell'Umanesimo è quella della pace e della riconciliazione dei diversi» ⁽¹⁷⁾. Come abbiamo visto nella seconda metà del secolo XV, Pico fu tra i più decisi assertori di questa posizione e tra i più coerenti nel mettere in evidenza una così forte convinzione che tendeva a valutare sempre positivamente ciò che riguarda l'uomo, qui, in particolare, il suo uso di ragione, manifestatosi nella varietà e nella ricchezza dei vari sistemi di pensiero.

Nel suo progetto Pico ha prima di tutto cercato un fondamento filosofico universale alla religione cristiana. Esso non si riduceva ad un autore o ad un sistema di pensiero, ma si basava, invece, su una filosofia concorde che doveva così servire da substrato prezioso per l'accoglienza della religione, della religione cristiana.

Dunque non una filosofia, bensì la filosofia nel suo insieme doveva essere *ancilla theologiae*, secondo la classica posizione della scolastica medievale.

La visione della *reductio ad unum* gli veniva qui in soccorso e lo aiutava a comprendere il senso delle variegate posizioni filosofiche che, a prima vista, si presentano spesso come mere giustapposizioni.

Questa unità filosofica doveva essere poi propedeutica ad una seconda affermazione tipica dell'impianto pichiano, quella della concordia religiosa.

Abbiamo già dovuto notare però che Pico, nelle sue opere, non realizzò molto del suo disegno essendo riuscito a trattare solo la questione del rapporto Uno/molteplice, Uno/Dio tra Platone e Aristotele.

(17) P. GIANNONI, *Appunti per la teologia contemporanea*, «Vivens Homo» 5 (1994) 262.

tele. È vero che non ne ebbe il tempo per la morte in giovane età, ma è anche vero che tra la pubblicazione del *De ente et Uno*, 1491, e la sua scomparsa, 1494, passano tre anni nei quali questo argomento non viene più a tema, quasi Pico avesse voluto sospendere il suo progetto non solo per dedicarsi a tematiche di tipo biblico, ascetico e morale, come di fatto fece sotto l'influsso del Savonarola, ma anche per ripensare e riflettere con più attenzione sul suo disegno conciliatore. Ma questa è solo una ipotesi.

Si dovrebbe dunque segnalare l'incompiutezza dello sforzo pichiano. Il conte si lasciò guidare da una idea di fondo, la *reductio ad unum*, che non seppe però adeguatamente gestire e trattare nell'ambito filosofico, non essendo riuscito ad andare al di là di qualche dimostrazione ed affermazione di fondo.

7.2. *La concordia religiosa*

Il punto di partenza di Pico è qui chiaro e coerente con la sua fede cristiana: la verità è Cristo. L'espressione più completa di questa verità sarà perciò presente nella teologia cristiana. Ciò non toglie però – ecco l'intuizione fondamentale – che si possano trovare manifestazioni di questa verità anche al di fuori della tradizione cristiana. Pico trova conferma di questo nelle opere di filosofia, e teologia, in scrittori e poeti antichi e moderni. Per lui gli spiriti più attenti dell'umanità avevano scoperto, nei limiti delle loro possibilità e in una forma loro personale, quanto il Padre intendeva rivelare in Cristo, cioè la verità. Questo sapere superiore non si coglie, dunque, facendo la sintesi dei vari saperi e delle varie opinioni, ma trovando in ogni testo ciò che esprime la verità, tra l'altro in una forma sempre dinamica e nuova.

In tal modo il conte «alla luce della verità che gli rifulge nell'animo, scorge i segni più o meno evidenti della manifestazione di essa in tutti gli autori e le scuole studiate ed interpreta quei segni per coloro che erano disposti a riflettere, ad arricchire il proprio animo» (18). E così l'unità di sostanza tra i filosofi, l'unità della visione cosmologica, per la quale non vi è giustapposizione tra i mondi creati, sono come un preludio all'ultima e definitiva *reductio ad unum*, quella riguardante le varie espressioni della religiosità umana lungo i secoli.

Come Pico intendesse impostare questo delicato discorso lo sappiamo con certezza almeno da un confronto da lui portato a termine, e cioè dal modo in cui egli intendeva il rapporto tra l'ebraismo e il cristianesimo. Qui la tesi è la seguente: la verità cristiana si trova

(18) A. RASPANTI, *Filosofia, teologia, religione. L'unità della visione in Giovanni Pico della Mirandola*, Palermo, Edi / Ofes, 1991, 128.

presente nei testi della religione ebraica, dell'Antico Testamento, e non solo come annuncio e profezia. Conseguentemente, con la venuta di Cristo, gli ebrei, a motivo della testimonianza dei loro stessi libri sacri, avrebbero dovuto, nella sostanza, aderire al cristianesimo, poiché di esso parlarono i loro Padri. Si spiega solo in questo modo l'entusiasmo di Pico per la cabala, essa era infatti uno strumento straordinariamente adatto a dimostrare una così forte convinzione.

Per quanto riguarda l'accordo con la religione musulmana, non troviamo affermazioni esplicite. È però difficile pensare che Pico non l'abbia ritenuto possibile. Egli infatti concepiva la concordia religiosa anche come passaggio per giungere alla pace tra gli uomini, e a quel tempo, da questo punto di vista, non era certo il pericolo ebraico, bensì quello musulmano a far temere l'Europa cristiana, specialmente dopo la presa di Costantinopoli da parte delle truppe di Maometto II nel 1453.

È evidente che qui la prospettiva di concordia si fa ben più complessa del rapporto cristianesimo-ebraismo, eppure è lecito pensare che Pico avrebbe applicato anche alla religione islamica lo stesso metodo che lo portava a cogliere una positività nella religione ebraica. Il che, evidentemente, non vuol dire accettare tutto di quanto i musulmani affermano, ma significa saper vedere nel complesso della loro dottrina elementi di unità con quella cristiana, tanti o pochi che siano. Pico era convinto che essi avrebbero riguardato contenuti dottrinali essenziali.

In conclusione riteniamo Pico consapevole che il suo cristianesimo non poteva essere semplicemente e solo una ulteriore manifestazione dell'unica verità, fosse anche, per ora, la più perfetta. In questo caso lo stesso cristianesimo sarebbe destinato ad essere superato. Pico era invece convinto dell'assolutezza della fede cristiana, della definitività del messaggio di Cristo, tale da non poter essere più superato.

Si impone comunque una ulteriore precisazione. Pico non è stato un irenico sognatore, ma uno studioso attento ed assiduo. Egli era dunque consapevole che solo i dotti lo avrebbero potuto seguire nelle sue argomentazioni. Forse in seguito, ma in un secondo momento, la pace religiosa si sarebbe potuta realizzare. Per ora egli se da un lato cercò questi approcci tentando di far emergere quanto di positivo poteva trovare, dall'altro lato mantenne una chiara posizione di condanna verso gli ebrei, i musulmani e comunque gli adoratori di falsi idoli e di falsi simulacri, che erano poi per lui gli adoratori del demonio.

Ecco perché nell'elenco dei sette nemici della chiesa da combattere troviamo anche l'ebraismo anticristiano e l'islamismo. È dunque nemico chi «onora la Legge Mosaica secondo il rito dei malvagissimi

ebrei, o segue il nefando Maometto, asservito ai suoi detestandi voleri»⁽¹⁹⁾, ma è un nemico da far ravvedere non con la forza, bensì con la ragione, facendogli vedere come anche la sua religione contenga, sia pure in maniera implicita e nascosta, ciò che il cristianesimo rivela in pienezza. In pratica l'idolatria del pagano non sta tanto nel fatto di seguire la propria religione, quanto nella convinzione in una verità che sarebbe diversa da quella cristiana.

In linea di principio questo metodo potrebbe essere applicato a qualsiasi tradizione religiosa. Certamente Pico non poteva immaginare la vastità e la diversità delle testimonianze di fede nel mondo, e dunque la complessità del fenomeno religioso umano, basti pensare che in questi anni le grandi scoperte geografiche sono appena agli inizi. È tuttavia certo possibile segnalare una sua eccessiva semplificazione del fenomeno, il che però non toglie la suggestione del tentativo.

8. LA SUGGESTIONE DEL TENTATIVO PICHIANO DI UNA CONCORDIA RELIGIOSA

Valutare un'impresa tanto ponderosa è cosa ardua, soprattutto per i tanti secoli di distanza che ci separano dai tempi in cui Pico visse.

1. È possibile affermare che le esigenze di Pico sono sostanzialmente anche le nostre. Oggi come allora è urgente, prima di tutto, giungere alla rottura degli steccati per arrivare ad un dialogo costruttivo, dato che la pace sociale non può non passare attraverso una pace religiosa. La presenza di tanti credo, inoltre, interroga il cristiano, per il quale è poi necessario superare un atteggiamento di sprezzante superiorità e di colonialismo presenti nel passato.

Aver intuito questioni così fondamentali sembra essere un pregio rimarchevole del conte di Mirandola. Quanto però fosse difficile a quei tempi avere aperture di questo tipo ce lo dimostra tutta la contrastata vicenda intellettuale del nostro.

2. Un secondo pregio è di carattere metodologico. Pico aveva ben chiaro che una apertura tollerante ai credenti di altre religioni non significava svilimento del cristianesimo, una sorta di purificazione dalle sue presunte incrostazioni dogmatiche. Il suo tentativo non fu quello di arrivare ad una *religio super partes* in grado di mettere tutti d'accordo. Se così fosse il suo tentativo sarebbe del tutto inaccettabile, come è ovvio, per il teologo cristiano. Pico allora non spostò la centralità di Cristo, barattandola con un'altra centralità, per esempio

(19) GIOVANNI FRANCESCO DELLA MIRANDOLA, *Ioannis Pici Mirandolae vita*, a cura di T. SORBELLI, Modena, Aedes Muratoriana, 1963, 47-49.

quella di un generico Dio, per poter trovare un qualche supposto denominatore comune fra tutte le religioni, ma, al contrario, cerca, da cristiano, di interrogarsi sul vasto fenomeno religioso dell'umanità che non può essere frutto solo di errori, chiusure e peccato.

3. È Cristo che porta a compimento in maniera assoluta il genere umano in quanto perfezione somma di tutti gli uomini, è lui l'unico vero mediatore tra Dio e gli uomini poiché assume in sé la divinità e l'umanità. È lui che, all'opera fin dalla creazione del mondo, segna costantemente della sua presenza l'umanità intera. Chi vuole raggiungere l'unica vera felicità, quella soprannaturale, deve allora accogliere Cristo, deve farsi uno con Cristo, come dice lo stesso Pico citando l'apostolo Paolo e l'evangelista Giovanni.

4. Questo costante riferimento a Cristo preserva il mirandolano da una ulteriore critica che pure, genericamente, può essere fatta ai pensatori dell'Umanesimo, quella cioè di aver «naturalizzato» il cristianesimo in una specie di *sapientia perennis* di portata morale, dove Aristotele e Platone avrebbero la rilevanza maggiore e dove si finì per secolarizzare la teologia riducendo il vangelo ad etica. L'attenzione di Pico per la cultura, per le opere dei grandi non intende mai essere finalizzata a questo scopo.

5. L'umanesimo di Pico si incentra così sulla figura di Cristo, il suo è un umanesimo cristiano, non antropocentrico, un umanesimo che riconosce Dio come centro dell'uomo e comprende il tema del peccato e della redenzione, della grazia e della libertà. Con Cristo si inaugura la redenzione che vale anche per i gentili che vivono rettamente e per i filosofi che vivono secondo natura, la stessa religione degli ebrei era preludio a quella cristiana.

6. Tutta la storia dell'umanità converge allora in Cristo come alla suprema verità. Scrive il Garin: «Se tutto è parola di Dio, se sono lettere del Signore gli astri del cielo e gli elementi, i fenomeni della vita e le voci della natura, i sensi degli uomini e i loro concetti, se le varie religioni sono il modo con cui i vari popoli hanno tradotto l'unico appello divino, chi raggiunga l'alfabeto di Dio, nella coincidenza di lettere e numeri, troverà non solo la radice unitaria delle cose, ma il fondamento della concordia delle religioni e delle filosofie» ⁽²⁰⁾. La radice è Cristo e il fondamento è ancora e sempre Cristo.

7. Dio è l'irraggiungibile. Nel parlare di Dio, Pico tende a volte verso una teologia negativa, ma, grazie a Cristo, il divino si svela

(20) E. GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola*, Parma, Comitato per le celebrazioni centenarie, 1963, 49.

all'uomo. «Cristo è il *Logos*, la Sapienza per cui il creato si manifesta, è il principio in cui ebbe origine, è il divino con cui si comunica, è il Dio che raggiunge. Il Cristo è uomo perché nell'uomo si compendia il tutto, è più che uomo perché ne è l'anima, la verità, la sostanza, la vita, il significato eterno» (21).

Con il Cordier si può dunque affermare che Pico «veut réaliser une synthèse complète de toutes les doctrines, de toutes les écoles anciennes et récentes, pour faire éclater la vérité du christianisme et entraîner les hésitants à y adhérer totalement» (22); «il s'agit de prouver que la religion du Christ est la vraie, en montrant comment elle a été révélée et conservée dans tous les peuples, malgré les tendances différentes de chacun d'entre eux, malgré les vicissitudes humaines» (23).

9. PER UNA VALUTAZIONE CONCLUSIVA:

LA FORTUNA DI PICO E L'ATTUALITÀ DEL SUO PENSIERO

L'influsso intellettuale di Pico fu di grande rilievo nel '500 e nel '600, lo testimoniano le numerose edizioni delle sue opere in questi anni. Egli fu assai valutato dai seguaci della cabala cristiana i quali vedevano in lui se non il fondatore, almeno il suo grande divulgatore e sostenitore. Lo sviluppo dell'Umanesimo in Europa gli fu debitore. La sua opera influenzò, tra gli altri, Lefèvre d'Etaples, in Francia, John Colet e Thomas More, in Inghilterra, Johannes Reuchlin in Germania, Erasmo in Olanda.

La dottrina sull'uomo, accanto al progetto concordistico, la vastissima cultura, la proverbiale memoria, la posizione anti-astrologica, furono tutte tematiche riprese e dibattute tra i dotti europei.

Il fascino di Pico, la stessa sua storia personale burrascosa e straordinaria, completarono l'ammirazione, eppure resta il fatto che egli progettò molto, ma concluse poco. Se solo avesse avuto il tempo, il suo posto nell'ambito del pensiero del suo tempo sarebbe potuto essere probabilmente assai più ampio.

Vale così il giudizio su Pico del Campanella: «Lo stimo più grande uomo per quello che doveva tosto fare che per quello c'ha fatto» (24). Ed anche quello del Savonarola: «se avesse più a lungo vissuto, avreb-

(21) E. GARIN, *Giovanni Pico della Mirandola. Vita e dottrina*, Firenze, Le Monnier, 1937, 134.

(22) P.M. CORDIER, *Jean Pic de la Mirandole ou la plus pure figure de l'humanisme chrétien*, Paris, 1957, 82.

(23) *Ivi*, 85.

(24) Cf G. DI NAPOLI, *Giovanni Pico della Mirandola e la problematica dottrinale del suo tempo*, Roma, Descleé, 1965, 495.

be con i suoi scritti oscurato tutti gli uomini vissuti da otto secoli in qua» (25).

Dopo il '600 Pico viene praticamente dimenticato, lo troviamo citato solo in qualche storia della filosofia dove si ricorda la disputa romana, la sua memoria e cultura, gli ambigui riferimenti alla magia e la posizione sulla cabala. Con il tempo magia e cabala finirono poi per tessere attorno a Pico un alone di mistero e di stregoneria che davvero non ha nulla a che vedere con la sua immagine.

Le vicende legate alla riforma protestante possono essere uno dei motivi di questo oblio. Troppo distante era infatti l'antropologia cristiana e il tentativo concordistico del conte di Mirandola dalla visione amartiocentrica di Lutero e dei riformati: «Zwingli, Lutero e Calvino si muovono in un'atmosfera di fatalismo metafisico e teologico che è lontano le mille miglia dal pensiero di Pico; questi non ha avuto bisogno di rinnegare il valore dell'uomo per esaltare Dio e Cristo e la grazia» (26). D'altro canto l'apertura conciliante e tollerante di Pico non poteva servire da riferimento per quanti, in campo cattolico, intendevano opporsi alla posizione dei protestanti.

Così Pico ebbe molti ammiratori, sicuramente, allora come oggi, ma non ebbe degli allievi, studiosi in grado di continuare la sua opera. Neppure il nipote GianFrancesco, quasi coevo, si impegnò sulla linea dello zio, data la sua decisa ed integralistica posizione savonaroliana. In un certo senso Pico restò così un isolato nell'ambito filosofico e lo sviluppo del pensiero occidentale finì per prendere strade che egli non avrebbe certamente fatto proprie.

Venendo più precisamente all'impegno per la concordia, al di là della suggestione e della nobiltà di un così grande tentativo, è necessario sottolineare, in sede critica, che così esposto il sistema religioso pichiano pecca, quanto meno, di ingenuità e di una eccessiva semplificazione della questione.

(25) Fu una affermazione fatta dal Savonarola durante l'omelia ai funerali del conte di Mirandola. Citato in G. D'Urso, *Giovanni Pico della Mirandola e il Savonarola a S. Marco in Firenze*, in *Studi pichiani*, Atti e memorie del convegno di studi pichiani per il V centenario della nascita di Giovanni Pico della Mirandola, Modena, Aedes Muratoriana, 1965, 79.

(26) G. DI NAPOLI, *Giovanni Pico della Mirandola*, 505. De Lubac ritiene comunque che l'influsso di Pico, la sua vocazione conciliatrice avrebbero potuto portare risultati ben diversi nella disputa di Lutero con Roma. Cf H. DE LUBAC, *L'alba incompiuta del rinascimento. Pico della Mirandola*, Milano, Jaca Book, 1987, 437-438. Lo stesso studioso francese aggiunge poi un dato sorprendente riguardante Lutero: «Nella risposta alla censura che i maestri di Colonia e di Lovanio hanno portato contro di lui, nel 1520, egli (Lutero) assimila in qualche modo la propria causa a quella di Pico: questi fu condannato, e adesso, nessuno, se non qualche vecchio sofista astioso, oserebbe più mettere in dubbio la sua ortodossia; forse che non accadrà la stessa cosa per lui, Lutero?». H. DE LUBAC, *ivi*, 438.

1. In linea di massima l'entusiasmo per la dignità dell'uomo può trovare consenziente il cristiano convinto della bontà della creazione nonostante la triste realtà del peccato sempre presente. Resta però tutto da dimostrare se davvero ogni sistema di pensiero possa dirsi portatore di verità e in che termini. In altre parole Pico esclude dal suo progetto alcune scuole, principalmente quelle scettiche e materialistiche, ma poi non scende ad un'analisi critica di quelle che accetta ed inserisce nel suo piano. Probabilmente gliene mancò il tempo, ma difficilmente si sfugge dall'impressione che Pico abbia forzato la sua idea pur di accogliere tutto e tutti e così prospettare un discorso il più ampio possibile.

«Non si tratta qui di stabilire una censura culturale che impedisca lo sporgersi del teologo nell'alveo dei filosofi e dei grandi pensatori religiosi: esso permette di cogliere alcune loro profondità. Anzi, forse solo il teologo sa riconoscere nel fondo le verità ulteriori che il filosofo realizza nella sua sapienza; il credente con gioia saluta i segni di Dio ovunque presenti e la luce delle multiformi rivelazioni dello Spirito. Ma in questa ricerca è necessario un supplemento di rigore, affinché non avvenga di capire tanto, da giungere a capire troppo e a compiere annessioni che sono ingiustificate, tanto da provocare giustamente la reazione di chi si trova annesso, ma non intende esserlo, tenendo alla propria specificità» (27).

2. Se però di superficialità si può parlare, va aggiunto che si deve anche in parte giustificare l'atteggiamento di Pico che, figlio del suo tempo, era sinceramente convinto di molte cose che il filosofo o il teologo moderno sottoporrebbero subito al vaglio critico. Basti pensare alle convinzioni di quegli anni circa l'antichità dei testi di Ermete, Orfeo, degli oracoli caldaici, testi importanti in quanto stavano alla base della teoria della *prisca theologia*, o alla altrettanto convinta antichità della cabala ebraica.

3. Se poi fu effettivamente valido nell'intento e nell'intuizione di fondo, l'interpretare l'Antico Testamento come annuncio e preparazione della venuta di Cristo, troppo forzata è la cosa quando Pico afferma la presenza, nella religione degli ebrei, dei contenuti della religione cristiana. Siamo così di fronte ad una sorta di assorbimento che sembra del tutto indebito. Se intesa solo in questo senso la proposta di Pico non sarebbe certo oggi accettata. Un conto è, infatti, affermare la convinzione della presenza di elementi di verità, e dunque di impliciti o espliciti riferimenti, o possibili rimandi, a colui che è la verità, nelle altre tradizioni filosofiche o religiose, altro conto è asserire che, come per esempio nel caso dell'ebraismo, in realtà esse

(27) P. GIANNONI, *Appunti per la teologia contemporanea*, 264.

costituirebbero un cristianesimo nascosto, incipiente o camuffato. Non si ottiene la concordia annullando le differenze. Un dialogo interreligioso basato su un principio simile sarebbe oggi condannato ad un fallimento immediato.

4. A fronte dunque di una apertura lodevole, dobbiamo anche registrare una messa in atto discutibile. L'incontro tra le religioni deve avvenire nella chiarezza delle diversità, e lo sforzo per il raggiungimento di una concordia, di una *pax religiosa*, non passa attraverso l'annullamento e l'azzeramento delle differenze. Però si apre qui, in questo periodo, un filone di pensiero e di attenzione alla religiosità umana e alle tradizioni religiose diverse da quella cristiana che ha effettivamente come punto di arrivo la dottrina del Vaticano II o comunque le varie espressioni della teologia delle religioni del XX secolo, e questo è un pregio da sottolineare.

Naturalmente non tutto quello che è stato scritto da Pico e da altri del suo tempo potrebbe essere oggi accettato, eppure non si può dimenticare il loro contributo soprattutto per l'effetto di novità che ebbe in quegli anni. Non si intende fare del conte di Mirandola l'ispiratore di questa teologia, ciò sarebbe certamente esagerato e fuori luogo, ma forse si deve anche a pensatori come Pico lo stimolo per una ricerca e per una impostazione nuova di questo arduo problema, si pensi solo alla questione della salvezza di chi non è cristiano, che sembra comunque aver trovato oggi le linee giuste di riflessione per un dibattito adeguato al fine di giungere ad una soddisfacente soluzione.

ALBERTO SARTORI
Largo del Seminario 2
31029 Vittorio Veneto (TV)